

C'è stato in Italia un intenso confronto tra visioni diverse della modernizzazione  
L'indubbio contributo di tutta l'intellettualità antifascista

# Né dittatura né egemonia della «cultura di sinistra»

GIUSEPPE VACCA

1. Avevo visto giusto. La «questione» posta da Matteucci non è chiusa. Mentre mi accingeva a scrivere il secondo articolo è arrivato... Sebastiano Maffettone. Per colpa della «egemonia intellettuale del Pci negli ultimi decenni in Italia», titola il *Corriere* (27 aprile u.s.), «molti furono costretti a cercar cultura all'estero». E che vi trovarono (secondo Maffettone)? Karl Popper (ben noto alla cultura filosofica italiana fin dagli anni 50). Misticci (altrettanto noto agli studiosi di economia da quel di là), Koestler (tradotto da Mondadori già negli anni Cinquanta), Solgenitsin (subito tradotto, in Italia, da Einaudi).

«Lupo solitario» dell'etica pubblica da talk show televisivo, Maffettone non risparmia botti. Grida la sua «moderata soddisfazione» per essersi andati a cercare, quegli autori, «senza il permesso di qualche segretario di sezione»; e la sua gioia «nel vedere che ora costoro sono diventati senso comune». Ma non è poi così sicuro di questa nuova egemonia. Nel «mercato delle idee», si sa, i successi lasciano sempre il dubbio se determinate idee hanno creato veramente un nuovo senso comune (innovazione di prodotto), ovvero si siano affermate perché davano voce a pre-esistenti (più modestamente, innovazione di processo). «L'essere stati costretti dalla egemonia culturale comunista a girare per idee», dice infatti Maffettone, ha tagliato i ponti con il passato. E per ciò stesso, reso difficile, se non impossibile a breve, una cultura nazionale forte, originale e modello esportazione.

Il lato serio del ragionamento è, evidentemente, l'ammissione della impossibilità di costruire una cultura nazionale forte e originale sulle basi del nuovo senso comune d'oggi. Ma si può attribuire al Pci anche la responsabilità del modo in cui si è sviluppata l'internazionalizzazione della vita intellettuale italiana nell'ultimo decennio? E per di più attribuirne le cause non alla mancanza d'incidenza del Pci, bensì alla sua «egemonia culturale»? Ad ogni modo vi è qui uno spunto utile per correggere l'impostazione che Matteucci aveva dato al problema. Perché scegliere il fallimento del «socialismo reale» come punto di riferimento per «riesaminare anche la storia culturale italiana di questo dopoguerra»? Se avessimo subito un'autarchia culturale imposta da una dittatura comunista, quell'approccio sarebbe sacrosanto. Ma in questi cinquant'anni abbiamo sperimentato non un'autarchia culturale, bensì il suo contrario. Non solo l'industria culturale italiana è divenuta - nel bene e nel male - un campo di sperimentazione per il sistema egemonico occidentale; nell'alta cultura l'Italia è, per universale riconoscimento, il paese in cui si traduce di più, hanno circolato più numerose che altrove le principali correnti di pensiero e i più diversi indirizzi disciplinari, ovunque fossero nati. Ammesso (e non concesso) che il fascismo avesse interrotto lo scambio fra l'alta cultura italiana e quella internazionale, negli anni della repubblica, comunque, esso è stato intensissimo, e in ogni direzione. Se si sono af-

fermate, di volta in volta, le une o le altre «scuole di pensiero», non credo lo si possa attribuire alla politica culturale del Pci. L'influenza della cultura di sinistra fu alle origini della liberalizzazione della vita intellettuale italiana dopo la guerra. È difficile, poi, affermare che nell'ultimo ventennio il Pci abbia avuto una vera e propria politica culturale e tanto meno che sia riuscito a imporla. Un riesame della storia culturale del dopoguerra non può essere innanzitutto un bilancio del processo di internazionalizzazione della vita intellettuale del paese. L'esigenza di «una cultura nazionale forte e originale» può costituire un criterio ben più valido del riferimento alle presunte «censure causate dalla linea ideologica del Pci nel pensiero del dopoguerra». Ma conviene intendere: «una cultura nazionale» si definisce «forte e originale» per il suo modo di comunicare con la cultura mondiale e di prender parte al suo concerto. Non solo per ragioni di metodo, che nella vita intellettuale consigliano sempre il cosmopolitismo più aperto, ma anche perché le funzioni nazionali delle classi colte non sono, oggi, quelle di cinquant'anni fa. L'epoca dello sviluppo culturale è ormai conclusa. Qual è la combinazione migliore, oggi, degli elementi nazionali ed internazionali della vita intellettuale, per fare dell'Italia un paese più moderno, più civile, democratico, solidale, in pace ed in comunicazione col mondo più di quanto non sia?

2. In questa prospettiva va posto il compito di riesaminare la storia culturale italiana di questo dopoguerra. «Dittatura della cultura di sinistra»? L'affermazione è palesemente infondata. Ma neppure di egemonia si può parlare, sebbene fra le costellazioni egemoniche nel paese la «cultura di sinistra» sia stata e sia, nel suo mutare, un elemento vitale e per lunghi tratti autonomo e vigoroso.

Anche chi non ha esercitato il potere in questi anni ha imparato dall'esperienza e dal pensiero post-liberale (si trattasse del marxismo, del funzionalismo o di altre forme di pensiero sistemico) che nelle società sviluppate l'egemonia procede dagli apparati (le «superstrutture complesse», nel lessico di Gramsci) e che le idee sono inseparabili dal funzionamento di questi. Nel primo decennio della repubblica, indicato come il tempo della «dittatura marxista», furono poste le basi di ben altra egemonia. Fu costruita l'«economia mista» che ancora abbiamo e per suo tramite si avviò la conquista democristiana dello Stato. Le grandi riserve della cultura cattolica furono investite nel controllo della scuola e dell'università, della stampa, della radio e della televisione. Non fu, sic et simpliciter, la restaurazione del potere delle vecchie classi dirigenti, scosso dalla «rivoluzione antifascista». Fu una vera e propria modernizzazione conservatrice, che trasse dalla guerra freddezza gli umori necessari a riprodurre, su basi nuove, il liberismo ristretto-tradizionale delle classi dominanti italiane (l'anticomunismo fu la risorsa principale per eludere, ancora una

volta, il riconoscimento della legittimità della sinistra a governare). Su *La Stampa* del 23 aprile Giovanni De Luna ha ricordato come dopo il 18 aprile l'operazione si basò sulla continuità dello Stato fascista. Ma anche sotto questo profilo non fu solo restaurazione. Dal fascismo la Dc ereditò anche strumenti moderni di governo dell'economia, sviluppandoli. Nel primo ventennio della repubblica fu creato un ceto di manager dell'industria pubblica, molto spesso cattolici, mediante il modello di quello che dirigeva il settore privato. In alcuni casi, come l'esempio la tv di Bernabei, furono creati modelli culturali di alto profilo e di valore internazionale. In altri, come l'università e la stampa, abbiamo dovuto attendere gli anni 70 perché l'innovazione avesse il sopravvento (con esiti deboli e contraddittori, che sono sotto gli occhi di tutti).

3. Non furono pochi i meriti della cultura di sinistra. Vorrei ricordare alcuni, che testimoniano l'idea diversa della modernità, di cui essa fu a sua volta portatrice. È vero, c'è stato anche lo zdanovismo. Ma chi potrebbe negare che l'apertura della vita intellettuale del dopoguerra alla circolazione della cultura internazionale sia stata promossa innanzitutto dalla intellettualità antifascista? Come contestare che, influenzata soprattutto dalla «cultura di sinistra», essa abbia generato un'onda lunga nella internazionalizzazione intellettuale del paese, che fino alla metà degli anni 70 porta principalmente il suo segno?

In alcuni campi la «cultura di sinistra» tenne utilmente l'iniziativa: vennero promosse la scolarità di massa e l'apertura della cultura media al sapere scientifico; pur in presenza di potenti ondate clericali, nel comune sentire delle classi subalterne l'anticlericalismo fu

posto in liquidazione. La ricerca storica si rinnovò profondamente e si produssero visioni più adeguate della storia d'Italia, della vita nazionale e dei suoi problemi. Dalla cultura comunista venne il contributo forse più grande alla creazione di una democrazia post-liberale. Il partito nuovo di Togliatti fu una innovazione culturale di portata grandissima. Quale che fosse il peso del «mito dell'Urss» o del «populismo» nella sua miscela ideologica, esso contribuì fortemente a mutare in senso democratico il rapporto fra l'intellettualità diffusa e grandi masse di popolo. Esso creò un costume del fare politica eticamente motivato, che solo ha retto il confronto con le altre esperienze consimili, d'ispirazione prevalentemente cattolica.

L'Unità è stato lo strumento principale e originissimo di questa vicenda. A di là delle grandi oscillazioni qualitative, subite ovviamente in simbiosi con la vicenda del Pci, come ignorare la peculiarità di questa impresa culturale (straordinaria per un partito) e la sua incidenza benefica nel panorama della stampa italiana?

Dunque, né «dittatura» e neppure «egemonia» della «cultura di sinistra». Semmai un intenso confronto fra due grandi culture egemoniche, ispirate da visioni diverse e fra loro alternative della modernizzazione del paese. Dalla metà degli anni 70 il quadro cominciò a cambiare rapidamente e si avviò un altro ciclo, di cui l'89 è forse un passaggio essenziale (piuttosto che segnare un inizio), rivelatore «catastrofico» di mutamenti che nella «struttura del mondo» covavano da più di un ventennio. Processi che è difficile intravedere in tutta la loro portata, ai quali qui non posso dedicare neppure un accenno. Che ne è stato del liberalismo in quella trentennale vicenda? E lo stes-

so che domandarsi perché il principale partito di governo delle classi dominanti sia stato la Dc e non un altro. Perché la cultura politica che più ha corrisposto agli interessi e agli obiettivi loro sia stata quella degasperiana o dorotea, e non altra. Che vale, quindi, prendersela con la sinistra?

Fra le spiegazioni di parte (lato sensu) liberale, quando non prevale l'invettiva contro la democrazia dei partiti (surgato, molto spesso, di uno Stato moderno che in Italia non c'è stato e non c'è), si denuncia quasi sempre la debolezza della «cultura industriale» del paese. Ma con chi prendersela se un Adriano Olivetti è stato una figura marginale quando non, all'opposizione nel panorama della borghesia industriale del dopoguerra? L'angustia corporativa della borghesia italiana non è un'invenzione di Gramsci o di Gobetti, ma un dato della storia d'Italia. La sinistra la parte sua l'ha fatta. Bene o male ha ricostruito il sindacato e si è battuto (molto spesso in modi inadeguati) per difendere l'autonomia e ammodernare la cultura. Il suo contributo ad una moderna cultura dell'industria (meglio sarebbe dire del conflitto) ha cercato di darlo. Quasi è stato l'apporto dei «padroni»?

Maffettone lamenta che negli anni 80 siano stati tagliati i ponti con il passato. Ma qual è stato il segno degli anni 80 se non il tentativo d'imporre (per la prima volta) e di generalizzare la «cultura d'impresa»? E come è stata condotta la battaglia? Sconfitte le sinistre e immesse nella modernizzazione postindustriale, la borghesia italiana si è proposta direttamente come «classe generale». Ma la sua angustia corporativa era iscritta a chiare lettere nei modi in cui la «razionalità d'impresa» veniva proposta: non solo come paradigma produttivista, ma anche come unico legame etico e sociale. Per converso, «governi deboli» (da essa prediletti) per garantire ristrutturazioni senza regole, grandi erogazioni finanziarie senza contropartite hanno ridotto, nel complesso, la tenuta e la competitività internazionale del «sistema Italia». Come sempre, nel nostro paese si è costruita una ricchezza privata sull'indebolimento dell'armatura sociale complessiva della comunità e dello Stato. Insomma, internazionalizzazione senza riforme: «rivoluzione passiva».

Questo è il nocciolo duro del liberalismo italiano; ancora oggi, alle soglie del Duemila. La parte della cultura di sinistra che ha continuato ad occuparsi del paese, in questi anni, sapeva bene che così sarebbe finita, e non ha mancato di denunciarlo. Non è piccola soddisfazione che sia Cesare Romiti, oggi, a denunciare il fallimento di quelle strategie.

Forse per davvero l'89 è uno spartiacque. Ma in un senso assai più complesso di quanto l'opinione prevalente (prima ancora che il professor Matteucci) abbia indicato. Sarebbe proprio il caso di avviare un riesame della storia culturale italiana di questo dopoguerra. Ma i criteri afferiti nella discussione aperta da Matteucci francamente non convincono. 2. Fine (il precedente articolo è stato pubblicato sull'«Unità» di ieri)

## Romiti deve sapere: non spetta all'impresa plasmare gli uomini

GIAN GIACOMO MIGONE

Gli storici sanno che è molto difficile, quasi impossibile, individuare le svolte decisive nel momento in cui si verificano. È il tempo a chiarire il significato degli eventi. Eppure, non vi sarebbe da stupirsi se il discorso pronunciato da Cesare Romiti (destinato a rimanere segreto, se non fosse stato pubblicato da *l'Unità*, il 25 aprile), ai dirigenti della Fiat auto, nell'ottobre scorso, venisse indicato dagli storici futuri come il segnale di un mutamento in quell'evento impalpabile ma decisivo che è il clima politico di un paese.

Mi spiego. Gli anni Settanta si sono conclusi con una sconfitta dei lavoratori e della sinistra, di cui la marcia dei quarantamila è stata l'evento simbolico. Una vittoria aziendale è stata trasformata in una sorta di egemonia sociale e politica negli anni successivi. I bilanci in attivo della maggiore azienda italiana, le quote di mercato acquisite, i proclami del suo amministratore delegato costituivano una sorta di ideologia, di sottocultura, in cui le sorti trionfali della Fiat venivano a identificarsi con la «democrazia», il progresso, per lo virtù esistente nel nostro paese (si pensi alle pochissime di parte padronale e alla inefficienza e alla corruzione del settore pubblico come fatti assolutamente estranei e privi di qualsiasi contatto con quello privato). I volti dei grandi dirigenti di impresa venivano proposti come eroi popolari, modelli da imitare anche nella vita privata. L'individualismo, lo spirito competitivo, la meritocrazia, per non dir di peggio, costituivano i criteri con cui misurare il valore delle persone e dei loro comportamenti. Gual a parlare di differenze o di classi sociali, per quanto in mutamento. Chiunque parlasse di solidarietà, di diritti, di regole e di valori da salvaguardare, al di là della dinamica del profitto, veniva indicato, nemmeno come un avversario, ma piuttosto come incapace di adeguarsi alle leggi della storia.

È inutile negarlo. Questo mutamento - non privo di rapporti con la realtà, come ogni propaganda efficace - ha fatto breccia anche all'interno della sinistra, raggiungendo i più disposti ad adeguarsi, ma anche coloro che più avevano interiorizzato la sconfitta, chiudendosi in una disperata difesa di antiche convinzioni. Sempre in riferimento al caso Fiat, in qualche modo paradigmatico degli equilibri di potere nazionali, molti sapevano e indicavano agli altri tanti fatti, piccoli e grandi, che avrebbero potuto far riflettere: che il primo risanamento dei bilanci è stato realizzato, in misura cospicua, con i soldi dei contribuenti, nella forma delle più varie sovvenzioni; che venditori e profitti sono cresciuti soprattutto con la collaudata ricetta dell'iperforza del mercato interno, gelosamente custodito con tutti i mezzi palesi e occulti del protezionismo classico; che la qualità del prodotto lasciava a desiderare mentre restavano inesplosate le op-

portunità di diversificare la produzione e i mercati. I mutamenti rilevanti nell'organizzazione del lavoro erano soprattutto legati alle nuove tecnologie e all'aumento dei ritmi di lavoro, mentre nulla mutava nella concezione delle gerarchie e nell'ideologia aziendale. Stuggivano al trionfalismo della gestione Romiti alcune condizioni indispensabili di modernizzazione dell'azienda: il rispetto dei diritti dei lavoratori, la loro partecipazione intelligente e attiva all'organizzazione in azienda, la circolazione di una corretta informazione, un rapporto corretto e trasparente con i poteri pubblici.

Ora, nell'imminenza degli appuntamenti con la concorrenza internazionale, scopriamo che lo stesso Romiti ha lanciato un grido di allarme, anche se, contrariamente a quanto è avvenuto nella sinistra, esso è stato contenuto dalle quattro mura di un seminario aziendale e, anche quando è stato rivelato al pubblico, viene circondato da una barriera di imbarazzato silenzio.

Eppure, quando lo stesso amministratore delegato della Fiat - pur con un linguaggio di un certo tipo - si rivolge ai lavoratori della Fiat venivano a identificarsi con la «democrazia», il progresso, per lo virtù esistente nel nostro paese (si pensi alle pochissime di parte padronale e alla inefficienza e alla corruzione del settore pubblico come fatti assolutamente estranei e privi di qualsiasi contatto con quello privato). I volti dei grandi dirigenti di impresa venivano proposti come eroi popolari, modelli da imitare anche nella vita privata. L'individualismo, lo spirito competitivo, la meritocrazia, per non dir di peggio, costituivano i criteri con cui misurare il valore delle persone e dei loro comportamenti. Gual a parlare di differenze o di classi sociali, per quanto in mutamento. Chiunque parlasse di solidarietà, di diritti, di regole e di valori da salvaguardare, al di là della dinamica del profitto, veniva indicato, nemmeno come un avversario, ma piuttosto come incapace di adeguarsi alle leggi della storia.

È inutile negarlo. Questo mutamento - non privo di rapporti con la realtà, come ogni propaganda efficace - ha fatto breccia anche all'interno della sinistra, raggiungendo i più disposti ad adeguarsi, ma anche coloro che più avevano interiorizzato la sconfitta, chiudendosi in una disperata difesa di antiche convinzioni. Sempre in riferimento al caso Fiat, in qualche modo paradigmatico degli equilibri di potere nazionali, molti sapevano e indicavano agli altri tanti fatti, piccoli e grandi, che avrebbero potuto far riflettere: che il primo risanamento dei bilanci è stato realizzato, in misura cospicua, con i soldi dei contribuenti, nella forma delle più varie sovvenzioni; che venditori e profitti sono cresciuti soprattutto con la collaudata ricetta dell'iperforza del mercato interno, gelosamente custodito con tutti i mezzi palesi e occulti del protezionismo classico; che la qualità del prodotto lasciava a desiderare mentre restavano inesplosate le op-

portunità di diversificare la produzione e i mercati. I mutamenti rilevanti nell'organizzazione del lavoro erano soprattutto legati alle nuove tecnologie e all'aumento dei ritmi di lavoro, mentre nulla mutava nella concezione delle gerarchie e nell'ideologia aziendale. Stuggivano al trionfalismo della gestione Romiti alcune condizioni indispensabili di modernizzazione dell'azienda: il rispetto dei diritti dei lavoratori, la loro partecipazione intelligente e attiva all'organizzazione in azienda, la circolazione di una corretta informazione, un rapporto corretto e trasparente con i poteri pubblici.

Ora, nell'imminenza degli appuntamenti con la concorrenza internazionale, scopriamo che lo stesso Romiti ha lanciato un grido di allarme, anche se, contrariamente a quanto è avvenuto nella sinistra, esso è stato contenuto dalle quattro mura di un seminario aziendale e, anche quando è stato rivelato al pubblico, viene circondato da una barriera di imbarazzato silenzio.



LA FOTO DI OGGI  
Hawaii: il vulcano Kilauea è da venerdì scorso in piena attività. Nella foto la lava invade una residenza. Dal 1983, inizio delle eruzioni, sono già 111 le case inghiottite dal magma vulcanico

### TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## Il 1948 non è solo il 18 aprile

Mancuso che l'accompagnava, Pier Santi Matarrella, Gaetano Costa. Dalla Torre caddero Dalla Chiesa e Chinnici. Poi tanti altri. Il ruolo dei grandi delitti politici non è stato sciolto. La mano dei killer di questi delitti la guidava una mente politica unica, dico una mente non singola: un ceto di direzione politico inaffisso. L'obiettivo era la ripresa del controllo dei Palazzi palermitani che contano e affermare un dominio che, in quegli anni, veniva contestato e contrastato da alcuni centri del potere statale (Palazzo di Giustizia) e del mondo politico. Fuori di Palermo anche la presenza di Roggioni al ministero degli In-



tero tre Pio La Torre. Confesso che queste parole mi hanno dato un brivido e provocato una commozione immensa. Oggi infatti ricorre l'anniversario dell'assassinio di Pio La Torre. Chi uccise, nel 1947, Maniaci e altri 32 capilegga non c'è stato mai detto. Nessuno ha pagato. Oggi non siamo più negli anni 40-50. Siamo nel 1990, vantiamo di essere uno dei primi sette paesi industrializzati del mondo, facciamo parte di una Comunità europea che si appresta ad integrarsi, ma ancora nessuno ci dice chi ha ucciso La Torre e Rosario Di Salvo che l'accompagnava. Ricordiamolo. Prima di La Torre vennero assassinati Cesare Terranova e Lenini

termini (poi di Scalfaro) e quella di Martinazzoli alla Giustizia erano una contraddizione. Per non parlare di Pertini al Quirinale. E del cardinale Pappalardo all'arcivescovado. Occorre dire che in via con contraddizione il controllo dei Palazzi è stato ripreso da un potere opaco e cupo: complesso, succubo o impotente, a Palermo e a Roma. Mancava all'appello Palazzo delle Aquile, il Comune e di Palermo. La giunta di Orlando e Rizzo è stata sfrattata in tempo utile per questo appuntamento elettorale. Occorre riflettere su ciò che è avvenuto e sta avvenendo. E dobbiamo farlo tutti. Non confondiamo ciò che avviene in Sicilia con la guerra della

camera e della mafia calabrese. La camera si configura sempre più come un'organizzazione armata di massa, diffusa nella società e nel territorio, parcellizzata per zone. E in questa vigilia elettorale si uccide perché non c'è una forte mediazione politica e unificante e il personale politico di governo usa ed è usato dalla camera, ricatta ed è ricattato. In Calabria due parlamentari sono andati a difendere apertamente Ciccio Mazzetta e a identificarsi col suo sistema. A Palermo la mediazione invece è ad alto livello: la storia e la tradizione contano. La Dc ha compilato una lista «politica» collocando Orlando in testa e al secondo posto l'andreaottiano Di Benedetto (che alla provincia ha amministrato insieme al Pci. Opera di orali raffinat. Fuori del mondo politico (fino a un certo punto) non si spara da tre mesi; due latitanti pericolosi ed eccellenti sono stati presi uno a casa con la sua donna e l'altro in famiglia, dal suocero, a festeggiare il compleanno. Ogni proiezione era caduta. Anche qui altissi-

**PUnità**  
Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Il Gava gioioso

ENZO ROGGI

Antonio Gava non è solo un potente capo doroteo e ministro dell'Interno, non è solo un uomo sicuro di sé ma è anche un uomo felice, sprizza gioia da tutti i pori, niente a che vedere con i suoi immediati predecessori: con la mimica sfoderata di un Roggioni o con il severo piglio moralizzatore di uno Scalfaro. È felice che si parli di lui (non vuol dire se bene o male), concede interviste a destra e a manca. Gioioso e sorridente, ma scarsamente fornito di quella levità corrosiva che compone l'arte della comunicazione. È brutale, saccente, Sentite. «Non tollero giochetti, non li consento a nessuno». Il pensiero corre al lotto e al totocalcio clandestini. «Io non do voti, né li accetto da chichessia». Il pensiero corre allo scandalo napoletano delle preferenze. E ancora, «Smettiamola una buona volta... Se sapessi nomi e cognomi (dei candidati camorristi - ndr) li verrei a dire a voi!». Il fatto è che non li dice proprio a nessuno. Il ministro liberale De Lorenzo, napoletano come lui, comunica: «La gestione dei Comuni della provincia di Napoli è condizionata da connivenze tra politica e delinquenza organizzata. Noi liberali abbiamo ricevuto minacce per spingerci a non presentare le liste». Ma Gava teorizza che non spetta a lui fare i nomi, e infatti del 70% dei delitti restano ignoti gli autori e intanto, mentre la mattanza si espande, le denunce per mafia si sono più che dimezzate.

In Italia, per fortuna, c'è un'opposizione che si fa carico dello sfascio della legittimità democratica nel Mezzogiorno e, secondo il miglior stile anglosassone, pone il problema della permanenza del titolare dell'Interno in ragione dell'evidente suo fallimento. Gava non si scompone: le critiche dell'opposizione - dice - sono «di stampo marxista-leninista» (se fosse vissuto due secoli orsono avrebbe detto: sono di stampo volteriano), eppoi rilancia: «Occhetto è uno sbando». Infine si diverte a fare l'impudente: Occhetto «da un contributo oggettivo alla sopravvivenza della criminalità organizzata». Chi dà, in realtà, contributi oggettivi alla sopravvivenza della criminalità? Vogliamo parlare di Acerca? Gava non si sottrae: «Se dovessero emergere situazioni dubbie sarò inflessibile». Si dà il caso che ad Acerca un assessore dc, già inquisito per essere stato dalla parte di una certa banda, è ucciso dalla banda avversa. Non è questa una «situazione dubbia»?

Siamo alla vigilia delle elezioni. Corre per tutto il Mezzogiorno la domanda angosciosa: questo voto sarà libero? Gava non spende una sillaba, lui non è mica «marxista-leninista» per concedersi facili denunce. Ed ecco il vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato (un altro napoletano), affermare: «Il primo problema del Mezzogiorno è l'ordine pubblico. Noi dobbiamo garantire una vivibilità democratica che non c'è, perché è minacciata l'incolumità e la sicurezza della gente». E Gerardo Chiaromonte, presidente dell'Animafia: «A Sessa Aurunca il sottosegretario Santonastaso ha detto che il la Dc è inquinata dalla camorra». Il collega di partito e di governo Cirino Pomicino, con l'aria di voler giustificare l'inevitabile, riconosce: «Sarebbe impossibile ipotizzare una presenza di malavita che non abbia rapporti di contiguità con le amministrazioni o con singoli uomini politici». E sembra voler dire: che volete che faccia il povero Gava? Ma un altro membro del governo, il repubblicano Galasso, non può sottrarre l'aspetto politico: «Non dobbiamo rifiutarci, come maggioranza, di riesaminare il ruolo del governo: il risultato è molto insoddisfacenti». Il tanto «marxista-leninista» ritorna con Chiaromonte: «Ci sono aree che si distinguono per la non libertà del voto: zone della provincia di Caserta, della provincia di Napoli, parte della Calabria, le aree siciliiane...». A Secondigliano, a Montecalvario c'è il coprifuoco (un coprifuoco, s'è badi bene, non dello Stato ma della camorra). Gava legge queste parole che provengono da fuori e da dentro il governo e a Como per dire che si tratta del «ricorso meschino all'uso demagogico di aspetti istituzionali». Non lo sfiora neppure il sospetto che il peggiore uso demagogico di aspetti istituzionali sarebbe, per tutti, il tacere, il far finta di non vedere lo scempio che angoscia un terzo del paese. La cosa si spiega col fatto che egli aveva sperato, dopo l'episodio di Patrizia Tacchella, in un trionfo giro d'Italia elettorale. E infatti ha continuato a ripetere: «Oggi ci sono solo quattro sequestrati». No, signor ministro, si sbaglia: appena un giorno dopo la manifestazione di Roma contro l'anomica sequestri e la latitanza dello Stato, dalla Lucorde è arrivata l'ennesima smentita. Ma sappiano che lei, signor ministro, non basterà ciglio. Un uomo che annuncia: «Il mio obiettivo è battere il Pci» non può anche preoccuparsi di battere la malavita criminale e politica.

Sabato scorso sono stato a Terrasini, in provincia di Palermo, in un golfo stupendo, per partecipare a un'iniziativa elettorale. Nella piazza del paese passeggiando con i compagni abbiamo incontrato un vigile urbano che mi è stato presentato come il compagno Maniaci. Un nome che non mi era certo nuovo. Prima che iniziasse la manifestazione svoltasi in una sala di un grande complesso turistico gestito dal movimento cooperativo, un compagno della mia generazione mi disse che fra la gente c'era il figlio del compagno Maniaci, segretario della Camera del lavoro negli anni del dopoguerra, assassinato dalla mafia poco prima delle elezioni del 1948. Lo stesso compagno mi ricordò l'incontro, nei locali della Camera del lavoro di Palermo, con la vedova di Maniaci e altre mogli di compagni assassinati alle quali consegnai un modesto contributo raccolto dalla Cgil. Era l'anno 1949. Ebbene il vigile urbano che avevo incontrato era il figlio del compagno assassinato, è nato nel 1948 dopo l'uccisione del padre. La

madre rimasta sola con due figli lavorando, tra mille stenti liro su questi ragazzi che appena cresciuti emigrano in Svizzera dove hanno lavorato tanti anni prima di rientrare a Terrasini. Quella donna che ricordo ancora, vestita di nero, è morta e mi sono chiesto cosa ha avuto dalla vita. 1948 è stato anche questo, onorevole Forlani. Terrasini ora è cambiata molto. Ed è cambiato anche il partito. Dal 1948 giustamente non pensa più nessuno. Anche le ferite sono rimarginate. Alla manifestazione sono venuti uomini, donne, bambini, le famiglie insieme come ad un matrimonio: ben vestiti, allegri, interessanti. Ma la storia amara della Sicilia e del Sud non è finita col 1948. Il compagno Camilleri, nostro capolista a Terrasini, iniziando la manifestazione mi «presenta», come si usa dire in queste occasioni, e ricorda che nel 1972, per le elezioni politiche nazionali, ero stato capolista del Pci nella circoscrizione di Palermo e dopo di me al numero due era candidato Cesare Terranova e al nu-

**PUnità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613401, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti